

Il “Casone” di via Ormea 150

Era uno di quei vecchi stabili popolari che normalmente occupano un quadrato di terreno i cui lati sono determinati da quattro vie. Qua e là se ne trovano ancora in città e nella zona del “Garibaldi”, a testimoniare dell’urbanistica abitativa popolare della Torino fine ottocento.

Il “casone” di via Ormea 150 si era meritato questo nomignolo, che lo distingueva dagli altri tutti uguali, non soltanto per le sue dimensioni e per la grande quantità di gente che vi abitava, ma soprattutto per la qualità della vita che vi si era sempre espressa.

Luogo di attività cospirativa durante il fascismo e la Resistenza, dagli anni del primo antifascismo vi operava una cellula comunista che si era radicata profondamente nel tessuto sociale della barriera di Nizza, estendendo i propri collegamenti nelle fabbriche Microtecnica, Fiat Ricambi, Fiat Filiale, Carello, Emanuel, Savara, ecc., e nell’adiacente borgata San Salvario.

Dopo la Liberazione il “casone” diventò centro di vita politica, associativa e di ricreazione. Ben vive sono rimaste nella memoria dei compagni che quelle esperienze hanno vissuto, le feste che nel grande cortile del “casone” si svolgevano e a cui, praticamente, partecipava tutta la popolazione delle case circostanti. Così come ben vivo è il ricordo delle assemblee popolari e dei comizi che là si tenevano, dalle riunioni di cellula che normalmente avevano luogo in una stanza interna dell’osteria all’angolo con Via Cellini. Non è errato dire che quelle feste rappresentassero già l’embrione di quell’enorme potenziale di fantasia, inventiva e creatività popolare - ancora inconsapevole - che si sprigionò negli anni seguenti nella partecipazione a quel grande fatto nazionale costituito dalle Feste dell’*Unità!*

In quel primo dopoguerra, a determinarle fu certamente il bisogno di sentirsi vivi e liberi, di stare con gli altri, di dare sfogo alla propria libertà di movimento così a lungo repressa e soffocata da privazioni, paure e sofferenze. Ma nell’animo dei compagni, fu anche di sentire profondamente la necessità di mettere insieme quel bisogno di vita e di essersi adoperati per quel fine. E ciò, se vogliamo, costituiva quella particolare sensibilità umana, non sempre appariscente, da cui traggono origine le lotte per il Socialismo.

Questa intensa attività della cellula “A” continuò anche quando si costituì - su iniziativa dei compagni che la componevano - la XXV Sezione del P.C.I. che ebbe sede provvisoria nel magazzino del compagno Malgaroli e, poi, nella capanna addossata al muro esterno del Carcere Militare. Là si svolgevano le riunioni, i dibattiti politici e organizzativi. Si preparavano le campagne elettorali. Ma il centro della vita associativa continuò ad essere il grande cortile del “casone” di via Ormea 150, in cui nacquero tra i compagni i primi propositi di creare un circolo ricreativo. Peraltro è anche doveroso aggiungere, che non tutte le iniziative avevano luogo esclusivamente nel cortile del “casone”: parecchie di queste si effettuarono in altri cortili. Ma per la fama che quella costruzione si era venuta creando nel passato e per il convergere in essa di un gruppo di compagni assai impegnati, il “casone” continuò ad essere ritenuto da tutti il vero centro di tutta l’attività.

Testimonianza di V.B.

“Senza dubbio il periodo di attività nel ‘casone’ è stato una cosa del tutto particolare, per la partecipazione grandissima della gente. Venivano intere famiglie. In quel cortile si riversava tutto il borgo per assistere e partecipare alle feste e alle manifestazioni politiche che organizzavamo.

I rapporti con la popolazione erano quelli per cui lavoriamo ancora oggi, senza risentimenti verso persone che politicamente non la pensavano come te, ma che

per il semplice motivo di lavorare per vivere, di essere oneste, devono avere la tua stima.

Quei rapporti durarono solo un certo periodo. Già dal Referendum del 2 giugno '46 cominciarono a guastarsi.

Votare per la Repubblica, tra la gente era una cosa pacifica, mentre, invece, la posizione che la DC aveva preso come partito - di lasciare liberi i suoi aderenti di votare secondo il proprio parere - era la posizione di chi gli andava bene sia la Monarchia sia la Repubblica. E questa posizione aveva portato a discutere più del necessario, a spingere noi ad andare alla ricerca di voti per la Repubblica e a fare certe considerazioni sull'ambiguità e sulla doppiezza della DC, mentre certi cattolici entravano in crisi e non sapevano più districarsi. Questo, secondo me, segnò anche la fine di quel rapporto amichevole, democratico con tutta la popolazione del borgo. Il secondo periodo dell'attività del 'casone' di via Ormea è durato sino all'inaugurazione del 'Garibaldi', ma è stata tutta un'altra attività che si è sempre più inasprita con lo svilupparsi dell'anticomunismo.

Le nostre assemblee, le feste e i comizi nel 'casone' continuarono lo stesso. Per farle riuscire facevamo di tutto. Una volta, per allestire un grosso banco di beneficenza, ci mettemmo a fabbricare perfino i giocattoli. Li ricavavamo dai manici di scopa, da legname di recupero, vecchi vestiti, stoffe, ecc. I negozi del borgo ci avevano regalato diversa roba, ma non bastava per fare il banco grande come lo volevamo. Soldi ce n'erano pochi per gli acquisti e allora fabbricammo i giocattoli. Li facemmo in serie. Tutti i compagni, le compagne, i giovani e le ragazze, le donne, avevano i loro pezzi da fare. Poi c'era chi li rivestiva o li verniciava e chi li metteva là sul banco. E il banco risultò grandissimo.

L'attività, comunque, intorno al 'casone' doveva finire. Non poteva durare in eterno. Non era logico che il Partito rimanesse ristretto nei cortili delle case e nelle osterie. Anche se era piacevole lavorare in mezzo alla gente, bisognava andare oltre, senza neppure aspettare i momenti in cui si trova la forza per rispondere ai colpi dell'avversario. Nella baracca che ci avevano procurato i compagni della RIV abbiamo continuato la nostra attività di sezione, le nostre riunioni, le nostre iniziative. Discutevamo molto sulle vicende del nostro Paese e sulle posizioni che De Gasperi andava prendendo poco alla volta contro di noi e contro i compagni socialisti. C'impensieriva quel suo modo di dire una cosa e poi di farne un'altra. C'era già stato l'esempio che ci aveva dato durante la campagna per il Referendum; ma c'erano poi tante cose che succedevano, si sentivano certi discorsi su ciò che aveva detto quest'uomo politico o quest'altro e certe parole dette dai dirigenti americani... Messo tutto insieme, quasi c'era da confondersi le idee. Noi discutevamo molto e di tutto. Cercavamo di capire. Chi animava continuamente le nostre discussioni era il compagno Pierin Gamba, almeno fino a che restò con noi. Mi sembra che se ne andò per un altro incarico di Partito, quando i lavori per la costruzione del Circolo erano già cominciati. Pierin Gamba, che allora era il segretario della XXV, era anche quello che aveva le idee più chiare tra di noi e sapeva dimostrarci che non c'erano le condizioni per andare al Socialismo anche in Italia. Tutti o quasi tutti erano stati più o meno antifascisti, ma gente che voleva il socialismo ce n'era poca. Restava però la possibilità reale di incanalare il nostro Paese verso una vera democrazia. Ma anche per questa strada bisognava lottare e battersi a lungo, perchè erano ancora molto potenti le forze che erano disposte ad accettare un certo tipo di democrazia, che andasse bene per loro e mantenesse chiusa la strada al nostro Partito, al P.S.I., al movimento operaio. Poi c'era la questione di chi avrebbe difeso gli interessi della borghesia; qualcuno sarebbe saltato fuori a farlo ma

chi? Nelle nostre discussioni e con il passare dei mesi lo vedemmo chiaramente. Anche se mille cose ce lo dicevano, stentavamo a credere che la DC si sarebbe buttata contro i partiti popolari. Come avrebbe potuto mettersi a difendere la borghesia che col fascismo si era compromessa fino al collo? Questo voleva dire tradire anche i partigiani cattolici, gli stessi morti della Resistenza.

Certi momenti sembrava che avessimo la febbre: discutevamo, prendevamo iniziative di ogni qualità, organizzavamo manifestazioni e comizi nel casone e in giro per il borgo. Sovente ci organizzavamo anche la “bagnacauda”, perché non avremmo dovuto farlo? Andavamo a mangiarla nella nostra baracca insieme a Marin, Besati, Rigolone, Meo e Pierin Gamba, ad altri compagni ed amici. Quando il ‘Garibaldi’ fu costruito, tra di noi si diceva che le sue fondamenta erano impastate anche con le nostre ‘bagnacauda’”.

